

Le porte del mistero

Introduzione

Tutto ciò che ci affascina nel mondo inanimato, i boschi, le pianure, i fiumi, le montagne, i mari, le valli, le steppe, di più, di più, le città, i palazzi, le pietre, di più, il cielo, i tramonti, le tempeste, di più, la neve, di più, la notte, le stelle, il vento, tutte queste cose, di per sé vuote e indifferenti, si caricano di significato umano perché, senza che noi lo sospettiamo, contengono un presentimento...¹

Il mistero per Buzzati è un “presentimento” di qualcosa che è altrove. Allo stesso tempo, però, attraverso fessure e invisibili crepe nelle illusorie certezze del nostro mondo, il mistero riesce a penetrare nella nostra vita, sotto le insospettabili spoglie di una cosa qualunque, un oggetto che viene innalzato a *porta*, a ponte fra i due mondi. Il mistero, un’identità che è al di fuori della nostra portata e che allo stesso tempo è necessaria per comprendere il nostro mondo, sembra quasi dare profondità a ciò che ci circonda, rendendolo degno di essere vissuto. Tramite le sue allegorie, Buzzati riesce a dare al mistero un volto che rende questa entità così trascendente più vicina e familiare, racconta un sincretismo profondo nei termini più comuni, riuscendo ad aprirci gli occhi su quale parte occupi il mistero nella nostra quotidianità. Grazie alla lettura de *Il deserto dei Tartari* e dei racconti abbiamo potuto indagare insieme a Buzzati per quali *porte* il mistero entra nella nostra vita. *Porte* che magari, come quelle di una città meravigliosa che sorge, impenetrabile, nel deserto, non tutti possono attraversare, ma che si trovano in realtà sotto gli occhi di ciascuno. Buzzati ci ha indicato la strada verso questo segreto così affascinante: mediante quegli elementi del quotidiano che si rivelano contenere l’essenza stessa della vita, abbiamo voluto tentare di guardare attraverso la porta socchiusa del mistero, per comprendere come questo penetri nella nostra quotidianità. Analizzando i luoghi, i personaggi e l’ingannevole tempo di Buzzati abbiamo cercato di comprendere quel mistero del quale lui ci ha fornito la chiave, il significato delle sue porte, il collegamento fra la “realtà prima” e la “realtà seconda”, e il modo in cui lo scrittore assegna questo compito agli elementi apparentemente più “normali”. Abbiamo provato a risalire alla connessione che Buzzati ha creato fra i suoi mezzi per il mistero e il mistero stesso, a trovare nella realtà quegli elementi che servono a spiegarla, a cercare in ogni cosa *la grande occasione* che Buzzati ci offre, aprendoci la porta.

¹ D. Buzzati, *Un amore*, Oscar Mondadori 2021

I luoghi del mistero

Il deserto e la Fortezza Bastiani

Nel romanzo *Il deserto dei Tartari*, pubblicato nel 1940, i due luoghi fondamentali sono il deserto, e questo lo si intuisce anche dal titolo, e la Fortezza Bastiani.

Il deserto indica l'attesa dell'arrivo di una *grande occasione*, come la battaglia contro i Tartari. L'attesa si fa sempre più frenetica dando così un senso alla vita del protagonista, Giovanni Drogo: egli aspetta per tutta la vita questa grande battaglia, ma alla fine la sua grande occasione la vive quando ormai è arrivato al suo ultimo respiro andando incontro all'ultima e irreversibile tappa della vita, affrontandola con coraggio, riprendendosi in questo modo la sua dignità di uomo. Il deserto, dunque, indica non solo l'attesa ma anche lo spazio fisico che ci divide dalla grande occasione che aspettiamo, che non deve essere la morte, ma il vivere felicemente e in pienezza senza guardare o pensare a ciò che non si ha.

Troppo tardi, l'occasione gli era passata vicina e lui l'aveva lasciata andare.

Nel corso di tutto il romanzo il *topos* del deserto subisce vari cambiamenti. Come viene detto nel libro il deserto cambia colore, a volte è giallo altre bianco e cambia anche aspetto, non è chiaro se è un deserto sabbioso o roccioso.

Il deserto è quell'elemento del libro che suscita la curiosità e l'inquietudine nei vari personaggi, soprattutto in Drogo, probabilmente tutto questo nasce anche dai vari cambiamenti dell'ambiente che li circonda.

Nel deserto e nella Fortezza si ritrova ovviamente un'allegoria della vita umana, sempre in attesa di una grande occasione.

Sentiva un'ombra di opaca amarezza, come quando le gravi ore del destino ci passano vicine senza toccarci e il loro rombo si perde lontano mentre noi rimaniamo soli, fra gorghi di foglie secche, a rimpianger la terribile ma grande occasione perduta.

L'altro luogo fondamentale del romanzo è la Fortezza Bastiani che, invece, indica la solitudine dell'essere umano; questo lo si può capire dal fatto che Drogo, quando scende in città non ha più nessun amico o parente da andare a salutare, perché tutti sono cambiati e si sono fatti una vita. La Fortezza rappresenta un mondo a sé stante, dove, appena arrivati si vorrebbe già andare via, ma poi quando la si lascia si vorrebbe subito ritornarci, perché oramai ci si è abituati ai tempi del luogo e si sa che tornando alla città dopo tanto tempo non ci sarà nessuno ad aspettarci. La Fortezza viene vista in diversi modi da Drogo: all'inizio il protagonista è affascinato dalla struttura, ma allo stesso

tempo la ritiene *una solitaria bicocca separata dal mondo*. Anche la Fortezza Bastiani subisce la fuga del tempo, in essa si possono notare vari mutamenti, come le crepe nelle pareti.

Se all'inizio la Fortezza può sembrare un luogo sicuro, in realtà durante il romanzo si trasforma in una prigione esistenziale dove si perde la cognizione del tempo e della realtà e quando si prova a uscire da questa ci si accorge che tutto è cambiato, forse troppo, per riuscire ad adattarsi di nuovo e per questo ci si isola e si ritorna nella Fortezza.

In questo periodo di pandemia la vita di quasi tutti noi è diventata un po' la Fortezza Bastiani, perché tutti sono stati costretti a isolarsi e stare soli per molto tempo, ma in questo modo quando è tornata la possibilità di incontrarsi tutti si sono ritrovati cambiati, non si riconoscono più gli amici, le priorità sono cambiate e l'isolamento continua anche inconsciamente, perché, come è successo a Drogo, si può provare a riprendere i rapporti con gli amici di prima, ma se non si riconoscono diventa ancora più difficile socializzare e quindi si continua a pensare che stare da soli è meglio, perché ormai ci si è abituati.

Gli uomini, per quanto possano volersi bene, rimangono sempre lontani; se uno soffre, il dolore è completamente suo, nessun altro può prenderne su di sé una minima parte; se uno soffre, gli altri per questo non sentono male, anche se l'amore è grande, e questo provoca la solitudine della vita.

La montagna e il bosco

Altri luoghi che ricorrono nelle opere di Buzzati sono la montagna e il bosco.

Il deserto dei Tartari è ambientato in montagna; per l'ambientazione Dino Buzzati si ispira alle Pale di San Martino, in particolare alla zona del rifugio Rosetta dal quale si può ammirare un paesaggio quasi lunare. Per arrivare a questo rifugio prima si passa in mezzo ad un foltissimo bosco e poi quando si arriva in cima c'è un paesaggio totalmente diverso, sembra di essere sulla luna, circondati da un deserto di roccia e da qualche chiazza di neve.

In molte altre opere si trovano le montagne, che erano per Buzzati una grande passione. Secondo lo scrittore la montagna era il luogo del silenzio, dove poteva uscire dai sentieri segnati, pensare quello che voleva e sentirsi libero e felice, anche se, a volte inconsapevolmente. Buzzati andava in montagna per sfuggire alla vita monotona della redazione del *Corriere della Sera*. Il suo amore per le montagne è così forte che, quando viene mandato in Africa come inviato del *Corriere della Sera*, se le sogna di notte. Per questo suo grande amore scrive degli articoli contro il turismo di massa in montagna che avrebbe portato, per esempio, alla costruzione di una funivia sul Cervino o ad una strada sulle Tre cime di Lavaredo.

Un altro luogo che nella narrativa di Buzzati è avvolto dal mistero è il bosco. Nel breve romanzo *Il segreto del bosco vecchio* l'autore usa il linguaggio fiabesco, facendo parlare gli animali, il vento e

gli alberi, per riflettere sulle paure dell'uomo e sulle difficoltà del passaggio dalla età infantile al mondo adulto. Per esempio gli adulti spesso perdono l'immaginazione che tutti i bambini possiedono e quindi il vento Matteo dice a Benvenuto, ormai adolescente, che da adulto non sarà più in grado di capire gli alberi o il vento che parlano: *a una certa età tutti voi, uomini, cambiate. Non rimane più niente di quello che eravate da piccoli. Diventate irriconoscibili.*

Le mura di Anagoor

E' una città grande, ricchissima e potente ma sulle carte geografiche non è segnata perché il nostro Governo la ignora, o finge di ignorarla. Essa fa da sé e non obbedisce. Essa vive per conto suo e neppure i ministri del re possono entrarvi. Essa non ha commercio alcuno con altri paesi, prossimi o lontani. Essa è chiusa. Essa vive da secoli entro la cerchia delle sue solide mura. E il fatto che nessuno ne sia mai uscito non significa forse che vi si vive felici?

E' una leggenda, un miraggio, è qualcosa che non può esserci se non ci sono documenti a provarne l'esistenza. Una città che non è segnata sulle carte geografiche deve per forza essere frutto delle credenze popolari, afferma il protagonista del racconto, un uomo razionale e legato ai fatti, finché l'attrazione esercitata da quella misteriosa città segreta e che sembra nascondere, proprio perché sbarrata, grandi cose, talmente grandi da essere quasi oltre l'umana comprensione, vince anche lui. Quell'infinitesimale probabilità che le leggende siano vere, che oltre le porte possano celarsi meraviglie oltremondane, e che spinge centinaia di persone a sacrificare all'attesa di quella futura felicità le loro vite, alla fine induce lo stesso protagonista ad aspettare ventiquattro anni prima di arrendersi. Persone di ogni estrazione, provenienza e professione aspettano con lui: la città è quindi qualcosa che va oltre le gerarchie o la nazionalità, ha un'universalità intrinseca, la sua magia è qualcosa che interessa ogni uomo, chiunque egli sia, e prescinde da ciò. L'ultimo che ci è entrato, dicono, però, non era consapevole di dove fosse arrivato, e *forse solo per questo gli hanno aperto*: forse, la felicità che tanto si brama e che si rincorre così speranzosamente diventa in realtà accessibile solo a coloro che non la cercano, ma vi giungono per caso, magari solo cercando *un rifugio per la notte*, e invece gli altri, quelli che la hanno attesa invano, ricorderanno soltanto che *la porta non si è aperta*. Nonostante ciò, però, loro attendono e bussano, perché è *infatti generale persuasione che se non si bussa nessuno aprirà*, si deve dare chiara prova di desiderare l'accesso, essendo impossibile ricevere qualcosa che non si è chiesto, anche se la richiesta non presuppone una risposta. Sebbene ogni volta le aspettative dei pellegrini vengano deluse, la fiducia persiste, come se già quella speranza che sovrasta anche la paura della delusione fosse una forma di felicità, ciò che ripaga l'attesa, quasi la fede che un giorno le porte si apriranno costituisca per loro quella "felicità futura" che per Leopardi giustificava quella presente. Le vaste mura di Anagoor sono un sipario

calato fra il mondo oggettivo e statico e quel di là, quel qualcosa che c'è ma non si conosce e che rende la vita, altrimenti un deserto monotono e pieno di illusioni, degna di essere vissuta, un altrove che ha però chiuse le porte d'ingresso, a testimonianza solo colonne sporadiche di fumo che ognuno decide se guardare con gli occhi della razionalità o della speranza. Questi illusori fumi e la possibile apertura di una o più delle porte da un momento all'altro le danno in un certo senso "vita", quasi con una propria personalità e la capacità di scegliere a chi dare il privilegio di varcare le sue soglie, come se fosse "abitata" dallo stesso mistero che la rende così vagheggiata. *Le porte non vengono aperte quasi mai. Però si dice che alcune si apriranno. Stasera o domani, o fra tre mesi, o fra cinquant'anni. Non si sa, è appunto qui il grande segreto della città di Anagoor.* E' questo segreto, questo mistero, questa incertezza che rende veramente la città viva.

Il giardino

Un giardino come il mio lo avete tutti. E più tardi capirete il perché.

È un giardino semplice, che ognuno si può permettere, o meglio, che ognuno possiede senza nemmeno rendersene conto, che diventa nel racconto la manifestazione di un altrove, il confine, il punto di contatto fra due mondi. Lo scrittore infatti ogni notte passeggia nel suo giardino, inizialmente liscio e piatto, dove però, a partire dalla morte di un amico quando era ancora un ragazzo, iniziano a comparire delle gobbe in corrispondenza dei decessi delle persone a lui care. E' un processo che nemmeno il più esperto dei giardinieri, *neppure mille* di loro potrebbero contrastare. Si tratta di vere e proprie tombe, custodi non tanto di un corpo ma di un legame interrotto che, in un certo modo, torna a vivere nel silenzio della notte ogni volta che si inciampa in ciò che ne resta. La notte è infatti il teatro della scoperta e di tutti gli incontri successivi, la notte che lo scrittore illumina con un fiammifero quando per la prima volta inciampa su un piccolo avvallamento comparso dal nulla, per prendere consapevolezza di ciò che è successo, per imparare, nel tempo, ad accettarlo.

...ognuna di queste escrescenze corrisponde a un nome, ogni nome corrisponde a un amico, ogni amico corrisponde a una tomba lontana e a un vuoto dentro di me.

Le gobbe diventano una specie di *memento*, che induce lo scrittore, ogni qualvolta vi inciampa, a pensare alla persona per la quale quel tumulo è stato eretto, o viceversa, è proprio il ricordo a provocare l'inciampo, quasi la gobba compaia fra i suoi piedi in corrispondenza dei momenti in cui il suo pensiero si sofferma sull'amico. Si viene così a creare un legame a doppio senso fra i due mondi, le due realtà, la quotidianità e quel "di là" certo ma non chiaro, che mantiene vivi, tenendone acceso il ricordo, i cari perduti, a riempire il vuoto che hanno lasciato.

Talvolta lo scrittore *fa l'appello*, pronunciando nel silenzio della notte i nomi dei defunti come se, nonostante l'assenza di risposte, ciò lo confortasse, quei nomi familiari riempissero in qualche modo il vuoto che avevano lasciato. Col tempo le gobbe diventano sempre più grandi, testimoni e recipienti di sempre più cose, di tutto ciò che era intercorso fra lo scrittore e chi se n'era andato. Buzzati *ha un moto di ribellione*, quando compare nel giardino il tumulto del suo *più caro amico della giovinezza*, fra lui e il quale *c'erano state tante verità*, tanto era ciò che avevano trascorso insieme che la gobba era tanto alta da essere impossibile da scalare: *assolutamente conveniva evitarla girandovi intorno*, dice Buzzati. Qualche volta, quando ci si imbatte per caso nel ricordo di qualcuno di troppo importante, un legame troppo profondo, una perdita troppo grande, si sceglie di voltarsi dall'altra parte, fare il giro largo piuttosto che affrontare nuovamente il dolore, e tornare a vedere le stelle. Senza riuscire a far fronte a *tutto quello sterminato materiale*.

Man mano che quel *labirinto* si infittisce, e diventa sempre più difficile evitare l'incontro con i ricordi, sempre più diventa forte il contatto fra i due mondi, fra i quali il vento fa da tramite, una voce che risponde di sì all'appello disperato dello scrittore, come gli uccelli che frequentano il giardino, quasi pensieri in cui talvolta si indugia, lì in bilico sul confine, messaggeri consapevoli o meno di quell'altrove. *Perché questa faccenda delle gobbe nel prato accade a tutti, e ciascuno di noi, mi sono spiegato finalmente, è proprietario di un giardino dove succedono quei dolorosi fenomeni*. Il giardino, quel giardino che così *lo avete tutti*, è dentro ciascuno, custode del passato e di tutti coloro che lo hanno abitato, testimone del mistero nella nostra vita e suo portavoce. Nonostante il dolore che Buzzati prova, man mano che il tempo trascorre aumenta anche la sua consapevolezza: elabora il dolore della perdita e impara ad accettare quel vuoto che ha dentro, riempiendolo di tutto ciò che le gobbe preservano, rendendo meno definitivo il distacco, e dando al ricordo la garanzia che sopravvivrà al tempo e alla separazione, tanto che lo stesso scrittore, alla fine, si augura che nel giardino di qualcuno possa esserci una gobba, *anche di second'ordine*, che possa mantenere vivo il suo.

I personaggi del mistero

Il cane che ha visto Dio

Questo racconto, anche se a volte è ironico, ha un significato molto profondo, perché gli abitanti di Tis pensano di poter evitare Dio, ma alla fine Egli riesce ad entrare nelle vite dei passanti attraverso un cane randagio, facendo cambiare idea a tutti in paese.

Ovviamente il testo non può essere letto alla stessa maniera da tutti, perché la lettura di questo racconto dipende dalla visione che ciascuno di noi ha della religione, quello che però probabilmente tutti vedono nello stesso modo è il fatto che al passaggio del cane Galeone i cittadini di Tis si fermano e riflettono su tutto ciò che hanno compiuto, sentendo i sensi di colpa crescere dentro se stessi, pensando che il cane li giudichi. *Che peso, la presenza di Dio per chi non la desidera!*

All'inizio di questo racconto troviamo un paese completamente, o quasi, ateo. A Tis nessuno crede in Dio e per questo arriva un eremita con il suo cane, per far tornare la fede religiosa nel paese.

Il cane, Galeone, sta sempre con l'eremita Silvestro, che si è incaricato della missione di convertire Tis, ma quando l'eremita muore, il cane misterioso comincia ad aggirarsi per il paese e i cittadini pensano che li stia spiando e iniziano a percepire l'animale come un "inviato" di Dio. Infatti Galeone, quando compare, vede sempre gli abitanti quando fanno qualcosa di cattivo. La presenza di Galeone in giro per la città, non fa sentire mai soli i cittadini, allora le cose cominciano a cambiare e i paesani scoprono il piacere dell'amicizia senza menzogne e senza cattive azioni. E quando il cane viene trovato morto cosa hanno fatto gli abitanti di Tis?

Respirarono? Si diedero alla pazza gioia? Quell'incomodo pezzetto di Dio se n'era finalmente andato, è vero, ma troppo tempo c'era ormai di mezzo. Come tornare indietro? Come ricominciare da capo? In quegli anni i giovani avevano già preso abitudini diverse. La messa della domenica dopo tutto era uno svago. E anche le bestemmie, chissà come, davano adesso un suono esagerato e falso. Si era previsto insomma un gran sollievo e invece niente.

Alla fine gli abitanti di Tis decidono di seppellire il cane e lo vogliono far riposare vicino all'eremita Silvestro, ma quando arrivano alla collina dove l'eremita si era stanziato, scoprono che in realtà il cane che aveva cambiato radicalmente le loro abitudini e il loro modo di essere, era un cane qualunque e che il vero cane dell'eremita era già deceduto da tempo.

Il cane Galeone, un *incomodo pezzetto di Dio*, rappresenta qualcosa di sacro che si rivela in modo eccezionale e straordinario nella quotidianità; ad esserne sorpresi e impauriti sono soprattutto quelli che, come gli abitanti di Tis, non sono in grado di leggere e comprendere il segno di qualcosa di trascendente nella loro vita. Attraverso questo racconto, quindi, Buzzati sembra suggerirci che anche ciò che è divino è mistero.

Lo scarafaggio

Rincasato tardi, il protagonista del racconto, che aveva rientrando schiacciato uno scarafaggio, *era restato là nero sulla piastrella*, è tenuto sveglio da una strana inquietudine che proprio in quell'azione tanto banale sembra avere causa, quasi fosse rimasto qualcosa in sospeso, a cui si dovesse porre fine per riguadagnare la pace. *Era caldo, non riuscivo a dormire, vecchie storie rinascevano dentro di me, dubbi anche, generica sfiducia nel domani*. A poco a poco la sua apprensione inizia a propagarsi anche all'esterno, manifestandosi nel sonno agitato di Maria, quindi nei vicini e nei loro animali, sempre più lontano, come espandendosi: *c'è qualcosa, pensai: lei sogna, il cane urla, il canarino si è svegliato, gente si è alata e parla, lei sogna la morte, come se tutti avessero sentito una cosa, una presenza*. Assetato, il protagonista si alza e si imbatte nella macchia nera sul pavimento: fermandosi impaurito, quasi l'insetto avesse in sé qualcosa di indefinitamente spaventoso, si rende conto che muove ancora una delle zampe, come in un disperato tentativo di rimanere aggrappato a questo mondo. *Meravigliosamente continuava a morire, trasmettendo con l'ultima zampina un suo messaggio*. Un messaggio che il protagonista si chiede chi mai potrà cogliere, a quell'ora; una giustizia che sembra essere invocata invano, ma che comunque l'insetto cerca di trasmettere, e forse è proprio quel messaggio che turba, quel qualcosa che sta avvenendo stendendo *un'ombra* attorno a sé. Una minaccia indefinita, quasi irreali, che, sopita dentro ognuno, viene svegliata. Il protagonista è quasi ipnotizzato, nonostante la repulsione, da ciò a cui sta assistendo, a quella lenta morte meravigliosa, da quell'abisso su cui la macchia nera, inchiostro lasciato cadere dalla morte, apre uno scorcio. Infine, però, lo uccide, come percependo che in quell'agonia risiede la causa di quell'inquietudine: pone fine a quell'eterna agonia, al messaggio, a tutta l'inquietudine che si era impossessata di loro. Il turbamento finalmente svanisce. *La notte ricominciava a passare sulla casa stanca, in altri punti del mondo la morte si era spostata a gonfiare la sua inquietudine*: attraverso la zampina, era come se lo scarafaggio, con *l'ultima sua porzione di vita*, lasciasse fluire la morte fuori dalla sua stessa agonia, in tutto ciò che lo circondava, lasciando come un passaggio, una porta aperta fra la vita quotidiana e l'altrove che accoglie chi la lascia. Con la sua morte la porta si chiude, si interrompe il flusso, l'agonia termina, la morte ha compiuto il suo dovere e fra le due dimensioni cala nuovamente il sipario.

E se?

Aveva dunque raggiunto il traguardo finale della vita e nulla poteva verosimilmente desiderare di più. Il protagonista del racconto sembra essere l'uomo più felice della terra: gli anni di *lavoro, fedeltà, austerità, sacrificio*, gli hanno portato infatti il *Dominio della Terra*. Nel giorno in cui il suo

successo ha raggiunto il culmine, però, succede un fatto inaspettato: *nell'ora rara e meravigliosa della vittoria*, infatti, vede per caso una ragazza, e questa vista fa crollare improvvisamente tutte le sue certezze. *Una ragazza sconosciuta, magari una poco di buono. Eppure. Eppure là dove, pochi istanti prima, vibrava una sfrenata contentezza, ora un arido deserto si stendeva.* La donna si trova inizialmente lontana da lui, su una terrazza, e una nube le gettava ombra intorno, non permettendo al protagonista di vederla distintamente, ma solo di intravederla. *E se tutto, senza saperlo, egli lo avesse fatto per lei? Per lei e le donne come lei, le sconosciute, le pericolose creature che non aveva mai toccato?* Le donne, ai suoi occhi sono un mistero che nonostante il suo successo e il suo genio non è mai riuscito a svelare, un qualcosa che non comprende, con cui non sa relazionarsi e che è fuori da ogni sua possibilità di controllo, una realtà a lui parallela e inaccessibile, un abisso da cui, pur avendolo sempre scrupolosamente evitato, si rende improvvisamente conto di essere attratto in modo tanto forte che tutta la selvaggia felicità di prima è completamente scomparsa, e non solo, ma che in realtà ha sempre lavorato per superare. *Ma lui non lo aveva mai capito, non lo aveva mai sospettato neppure come scherzo.* E' come se per tutta la vita, concentrato com'era sul raggiungimento dei suoi obiettivi, il protagonista avesse sempre scansato un qualcosa di così precario, la cui ricerca sarebbe stata irrazionale e pericolosa, fingendo di essere immune al suo richiamo, quasi tentando di convincersi che non ci fosse. Adesso, però, si rende conto, al vertice del successo, che forse il chiudere gli occhi davanti all'incomprensibile non è stata la scelta migliore. *E oggi, oramai, era tardi:* non avrebbe più avuto la possibilità di rimediare al suo errore, il tanto anelato baratro troppo distante, ormai, alle sue spalle, nonostante fosse in un certo senso più vicino che mai. *E gli anni erano passati inutilmente:* tutte le sue conquiste, svuotate di significato e quasi immotivate, alla luce di quella devastante scoperta, non hanno più nessun valore. Si è accorto solo *che qualcosa gli mancava*, e forse quella cosa, quel mistero che aveva sempre rifiutato di affrontare, era l'unica cosa importante.

Tempo e mistero

Una goccia

In questo racconto la protagonista è una semplicissima goccia d'acqua, che però non si comporta come tutte le altre gocce, perché va verso l'alto salendo le scale invece che cadere verso il basso come di norma. Tutto questo, proprio a causa della sua anormalità, spaventa un intero condominio, dove tutti cominciano a pensare a che cosa possa indicare quella goccia che si muove al contrario. In questo racconto c'è un livello di angoscia incredibile, dovuto solo ad una goccia che non segue le

leggi della fisica, che mette in ansia anche il lettore. Ma ha veramente senso avere così tanta angoscia? Questo stato d'animo è dovuto al fatto che ogni certezza che i condomini avevano è stata stravolta.

La goccia per Buzzati è l'insieme di quei pensieri indecifrabili che non ci fanno prendere sonno la notte, che sono un insieme di meschinità e paure indicibili che ci avvolgono.

La goccia, principalmente indica il passare del tempo che mette paura a tutti gli uomini, inconsciamente, perché è segno dell'avvicinarsi dell'irreversibile viaggio nell'altro mondo, che nessuno vuole fare prima del tempo e al quale nessuno è mai veramente pronto. Nel racconto la paura che tutti hanno di questa goccia, non ha nessun senso, ma probabilmente anche noi avremmo paura vedendo una goccia che sale le scale perché ciò che esula dalle nostre certezze ci spiazza e ci comunica angoscia.

In questo racconto Buzzati insiste spesso sul fatto che la goccia è una banalissima goccia, che non dovrebbe far paura a nessuno, se non per il fatto che va verso l'alto e non verso il basso. Questo fenomeno poteva benissimo passare inosservato, perché a pensarci bene non c'era niente di cui preoccuparsi, ma da quando una governante l'ha vista, le voci hanno cominciato a girare e tutti hanno cominciato a preoccuparsi, molto probabilmente per la paura del tempo, che passa inesorabilmente, che non è possibile fermare.

L'uomo in generale si costruisce un sacco di paure e di pensieri, basati sul nulla, alla fine, perché non è successo niente che potesse scatenare questa paura, ma l'uomo ci pensa e ci ripensa creandosi nella testa delle immagini che nella realtà non esistono e comincia a temere quei pensieri.

Anche questo testo può essere attuale, perché anche se non ci sono gocce che salgono le scale, ci sono ancora persone che hanno paura della diversità, che sia etnica, religiosa, fisica o di qualsiasi altro tipo, ma purtroppo oggi queste persone non ammettono di avere paura e diventano particolarmente violente, senza alcun senso.

Qualcosa era successo

Il protagonista di questo racconto è il passeggero del direttissimo che va dal sud Italia verso Milano. Durante il viaggio verso Milano, il passeggero vede che tutte le persone stanno fuggendo verso sud e comincia ad agitarsi, perché non riesce a capire cosa stia succedendo al di fuori del treno.

Sulle strade gente a piedi, camion, in lunghe carovane si dirigono in direzione opposta al treno, stanno fuggendo dal pericolo, mentre il treno gli sta andando direttamente incontro. Il treno rallenta mentre entra nella stazione di un'altra città. Un ragazzino con un pacco di giornali prova a rincorrere il treno, sventolandone uno con un gran titolo in prima pagina. La signora accanto si sporge dal finestrino per prendere il giornale, ma il vento glielo strappa via e gli rimane solo un

brandello. Del titolo rimangono solo le quattro lettere finali: IONE. Allora il protagonista comincia ad ipotizzare serie catastrofi che finiscono in ione e non riesce a darsi pace. Alla fine il treno arriva a Milano, ma con grande orrore del protagonista, questa è completamente vuota.

Il tema principale del racconto è il tempo che passa, inesorabile, impossibile da fermare. Da questo racconto si può capire che secondo Buzzati una delle angosce dell'uomo moderno è la *fuga del tempo* come dice nel *Deserto dei Tartari*.

Un altro tema è la paura del protagonista, che si preoccupa, pur non sapendo niente di quello che sta succedendo fuori dal treno e non avendo notizie certe del fatto che al Nord stia succedendo qualcosa di terribile. La paura di qualcosa di misterioso.

Il treno rappresenta il viaggio della vita che porta all'ultima tappa, quindi nel testo la paura più grande del protagonista potrebbe essere quella della morte ed è probabilmente questo ciò che gli fa venire tutte le preoccupazioni possibili.

Nessuno diceva niente. Nessuno voleva essere il primo a cedere. Ciascuno forse dubitava di sé, come facevo io, nell'incertezza se tutto quell'allarme fosse reale o semplicemente un'idea pazza, allucinazione, uno di quei pensieri assurdi che infatti nascono in treno quando si è un poco stanchi.

Ragazza che precipita

A diciannove anni, Marta si affacciò dalla sommità del grattacielo e, vedendo di sotto la città risplendere nella sera, fu presa dalle vertigini. Le vertigini di Marta, giovane alle soglie dell'età adulta, sembrano quelle che ogni ragazzo prova, guardando giù dal proprio grattacielo personale, verso la vita che gli si apre davanti, la sensazione di trovarsi davanti qualcosa di immenso e splendente, un'attrazione verso di esso tanto forte da spingere a sacrificare il presente per il desiderio di viverlo. E siccome dall'oriente avanzavano i velari della notte, la città divenne un dolce abisso brulicante di luci; che palpitava. [...] e sopra di tutto, quello struggente incantesimo della sera per cui si fantastica di grandezza e di gloria. Questa visione ammaliante, quelle luci accese nelle tenebre e tutte le promesse che baluginano sotto Marta, come spingendola da dietro, la inducono a lasciarsi cadere. La distanza che la separa dal terreno, dalle strade e dalle piazze, sembrava infinita, ma la ragazza precipitava. Della folle fuga del tempo non ci si rende conto, sospesi fra l'attimo presente e il passato e il futuro, fino a che quella distanza che sembrava così immensa, non si è drasticamente ridotta, è una corsa sempre più veloce, irrefrenabile, che ha come unica tregua la meta. I primi appartamenti incontrati sono abitati da gente ricca e superficiale: costano molto, così in alto rispetto al terreno, sono una giovinezza frivola, preziosa. Lei rideva, svolazzando, felice (ma intanto precipitava): "No, grazie, amici. Non posso. Ho fretta d'arrivare", risponde, quando viene invitata ad entrare, a indugiare nell'attesa. E in questa fretta, in questa corsa

inconsapevole, si brucia quella gioventù in cui tutto sembra infinito, ad essa si sacrificano l'amore, gli svaghi, tutto si consuma in un tempo sempre più breve, sparendo per sempre. E improvvisamente non c'era nemmeno più il sole a *farne una seducente cometa*, ormai anche lei *sentiva freddo*: e così si iniziano a vedere gli effetti del tempo. Il fiore degli anni, quell'età adulta, quella grande festa così vagheggiata finalmente le si apre davanti agli occhi, il vero inizio della vita, ancora apparentemente lontano, mentre gli impiegati la guardano cadere, e lei si chiede se arriverà in tempo. E intanto si accorge di altre ragazze, più belle, meglio vestite, cadere più velocemente, e *la paura di aver fatto uno sbaglio senza rimedio* si fa strada in lei, nessun ragazzo che si sporga più dalle finestre sempre più spente a tendere le braccia. *Alla festa non sarebbe più giunta in tempo*: ormai è una vecchia a cadere. Senza che se ne accorgesse quella festa tanto sognata se l'è già lasciata alle spalle, la corsa è ormai volta al termine e quel traguardo tanto lontano è ormai vicinissimo: gli inquilini dei piani più bassi sono abituati a vedere anziane donne che raggiungono il terreno, tutto lo sfarzo della giovinezza ormai solo un lontano ricordo, un qualcosa di troppo caro, riservato a quei fortunati che abitano *dal cinquecentesimo piano in su*. E talvolta non si sente nemmeno il tonfo quando toccano terra.

Il silenzio e l'attesa

Giovanni Drogo attende i Tartari; il protagonista di *Sette piani* aspetta di essere dimesso dall'ospedale dove è ricoverato; un altro personaggio ancora che le porte di una città misteriosa si aprano. L'attesa è ovunque, un'attesa che dà valore al tempo e significato a ciò che si attende, come il silenzio è ciò che dà senso alla musica. Una vita senza attesa è una musica senza silenzi, una successione di suoni senza alcuna soluzione di continuità, casuali e quasi inconsapevoli, senza quella volontà di fondo a dare loro direzione, scopo. Come non esiste il silenzio assoluto, anche l'assoluta mancanza di attesa è impossibile; magari inconsapevolmente, ma in un certo senso tutti attendono qualcosa. L'attesa stessa di Drogo della sua *grande occasione* è un *brusio vasto e profondo*², a lui impercettibile, che lo spinge a rimanere alla Fortezza anche quando avrebbe l'opportunità di andarsene e risparmiarsi così un'esistenza lontana dal mondo e da tutti i suoi doni. L'attesa fa anche da sottofondo all'interminabile viaggio verso i confini del regno paterno del protagonista de *I sette messaggeri*, un'attesa che diventa talmente lunga che le lettere inviate alla famiglia, quando ormai la distanza che ha posto fra sé e casa propria diventa troppo grande, rendono *inutile il suo messaggio*³: l'attesa è tale che non ci si rende più nemmeno conto di stare aspettando

² D. Buzzati, *Il grande ritratto*, Oscar Mondadori 2014

³ D. Buzzati, *I sette messaggeri*, in *La boutique del mistero*, Oscar Mondadori 2020

qualcosa, che perde così gran parte del suo valore. L'imminente *fine del mondo*⁴ rende prezioso ogni attimo; ed è l'attesa, il silenzio, che amplifica il bussare di chi *batte alla porta*⁵. Il silenzio, sotto forma di segreto, come quello di Giovanni e del suo oscuro compagno di viaggio, l'attesa nelle vesti di parola spezzata, di frase interrotta, riesce a far fluire quella realtà seconda, troppo grande e piena di significato per essere racchiusa nella gabbia del linguaggio. *Mi domandavo di che cosa stessero parlando perché quello era l'ultimo discorso umano, le ultime parole della vita che mia mamma poteva udire*⁶: parole che sono andate perdute, o sono andate ad aggregarsi a tutti i suoni indistinti che compongono i silenzi, forse in fondo anche l'ultimo. Le parole sono state usate da Buzzati, quindi, per comporre degli *Inviti superflui*⁷, vanamente attendendo qualcuno che non può tornare. *E allora noi taceremo, sempre tenendoci per mano, poiché le anime si parleranno senza parola*⁸, dice Buzzati, ma sa che è una speranza irrealizzabile: nonostante egli si dica pronto ad ascoltare l'amata, lasciando da parte ciò che predilige, quelle parole che pure lo renderebbero felice sarebbero sempre più vuote di significato di ogni silenzio.

⁴ D. Buzzati, *La fine del mondo*, in *La boutique del mistero*, Oscar Mondadori 2020

⁵ D. Buzzati, *Eppure battono alla porta*, in *La boutique del mistero*, Oscar Mondadori 2020

⁶ D. Buzzati, *I due autisti*, in *La boutique del mistero*, Oscar Mondadori 2020

⁷ D. Buzzati, *Inviti superflui*, in *La boutique del mistero*, Oscar Mondadori 2020

⁸ D. Buzzati, *Inviti superflui*, in *La boutique del mistero*, Oscar Mondadori 2020

Bibliografia

- D. Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, Oscar Mondadori 2005
- D. Buzzati, *Il segreto del bosco vecchio*, Oscar Mondadori 2006
- D. Buzzati, *La boutique del mistero*, Oscar Mondadori 2020
- D. Buzzati, *Sessanta racconti*, Oscar Mondadori 2020
- D. Buzzati, *Un amore*, Oscar Mondadori 2020
- D. Buzzati, *Il colombre*, Oscar Mondadori 2021
- D. Buzzati, *Il grande ritratto*, Oscar Mondadori 2014